

Istituto di Antropologia criminale dell'Università di Torino
Direttore Prof. Mario Portigliatti Barbos

UGO FORNARI

Neuropsichiatra e libero docente

L'EQUILIBRIO ESISTENZIALE DELLA DONNA
NELLA SOCIETÀ ATTUALE,
ANCHE IN RIFERIMENTO AD ALCUNE FORME
DI COMPORTAMENTO DEVIANTE

Forse l'aspirazione primaria dell'uomo e della donna è quella di realizzare reciprocamente, armonicamente e funzionalmente quell'equilibrio esistenziale che poi, nella realtà e nella esperienza per ragioni psicologiche, culturali e storico-ambientali, essi non di rado boicottano, attraverso atteggiamenti di predominio e di reciproca manipolazione.

E' probabile, però, che una collaborazione sia possibile e desiderata e che il tema dell'argomento possa nascondere le finalità del discorso, rivolte soprattutto a discuterne e chiarirne le modalità, che sono quelle del « cercare insieme » il raggiungimento di questo obiettivo.

Nell'introdurre il tema, si ritiene doveroso premettere che quanto scritto nelle pagine che seguono si rifà largamente ad un atteggiamento interpretativo proprio della scuola adleriana, oggi pienamente rivalutato (Parenti, 1970).

Pare peraltro di poter iniziare il discorso, proponendo una distinzione di fondo tra il problema, quale è nella sua realtà oggettiva, e il modo in cui è vissuto a livello individuale.

Non sembra infatti che la definizione di un ruolo, qualunque esso sia, abbia sempre un suo corrispettivo nella psicologia dell'individuo, per quello che egli sente di essere, cioè. In altre parole, « ruolo psicologico » e « ruolo storico » non necessariamente coincidono nei vissuti del singolo o del gruppo di appartenenza.

La funzione oggettiva, quindi, che la donna ha o aspira ad avere nella società rappresenta un problema distinto da come ella vive detta funzione soggettivamente, ma non per questo diverso, essendo l'equilibrio psico-fisico dell'essere legato alla

coincidenza e all'integrazione dei due ruoli. Orbene, se noi consideriamo il problema dal punto di vista della psicologia individuale adleriana, osserviamo che l'autonomia e l'identità dell'uomo sono raggiunte quando egli realizza un equilibrio dinamico tra l'amore, l'amicizia e il lavoro. Questi sono i tre compiti vitali che la società propone all'individuo ed egli, nel soddisfarli, mette in opera e realizza il suo sentimento della comunità, il suo interesse sociale. Per dirla con Adler, *l'interesse sociale che è innato nell'uomo* si esprime soggettivamente nella consapevolezza da parte dell'individuo di avere qualcosa in comune con gli altri e di essere uno di loro.

Dreikurs, nell'esporre i lineamenti della psicologia di Adler, scrive che l'interesse sociale non ha un obbiettivo fisso, ma è volto alla creazione di una speciale attitudine alla vita e consiste in un desiderio di collaborare in qualche modo con il prossimo e di essere sempre e in tutti i modi all'altezza della situazione.

Nel realizzare tale mèta, l'individuo concretizza la sua aspirazione alla propria valorizzazione e alla propria potenza e superiorità attraverso un proprio piano e un proprio stile di vita (compensazione positiva).

Appare in queste parole il teleologismo tipico della dottrina adleriana, ossia l'orientamento interpretativo di ogni fenomeno psichico alla luce delle possibili finalità che questo si prefigge.

Ma, al contempo, l'uomo deve prendere coscienza dei contenuti che il gruppo sociale in cui è inserito dà al « ruolo storico » che egli è chiamato a svolgere e al posto che egli occupa nella catena articolata su cui riposa il mantenimento dell'esistenza umana. L'individuo è infatti sempre socialmente modellato secondo le esigenze del sistema sociale di cui fa parte e del suo funzionamento, fino all'imposizione aberrante da parte dell'ideologia predominante e tradizionale della sua « integrazione » nel sistema (Tullio Altan, Wolff, Moore e Marcuse).

In questo senso e sotto questo profilo, la differenza tra i due sessi è stata sempre interpretata in termini di stretta dicotomia, e molte differenze strutturali sono state citate nella letteratura come rilevanti nel determinare effetti non solo nei normali rapporti sociali, ma anche sul delitto e sulla malattia mentale (Mannheim).

Già Lombroso, aveva scritto circa la prevalenza di atteggiamenti conservatori nella donna, condizionati biologicamente e

tali da favorire in lei l'accettazione dell'ordine sociale esistente, anche quando è a suo danno.

In effetti, per ragioni originariamente biologiche, alla donna è stato demandato l'esclusivo compito della cura e dell'allevamento della prole: questa funzione, nelle società primitive, si è dilatata, per la preminenza di tale problema su quello produttivo-economico, dalla gestione interna della famiglia cosiddetta « nucleare » a quella esterna. Da quanto ci insegnano le società « primitive », a struttura semplice cioè, è dato ipotizzare che l'organizzazione sociale fosse di tipo matrilineare, proprio per i motivi suddetti (Malinowski, Mead, Benedict e altri).

Poca o nulla era la rilevanza dell'uomo, che in questo tipo di organizzazione svolgeva un ruolo del tutto secondario, pur esistendo una certa suddivisione del lavoro. Passando da società « semplici » a società « complesse », si è vieppiù accentuata la necessità di una precisa distinzione di compiti, legata a problemi organizzativi e soprattutto economici. La lotta per la sopravvivenza, che è propria di tutti gli esseri viventi, ha trovato, a questo punto, il suo corrispettivo nella specie umana nella lotta per il predominio sociale ed economico, che, in strutture quali quelle occidentali, basate su meccanismi produttivi e consumistici, è assunta a dignità di « valore », inteso in senso antropologico. Né va sottovalutata la rilevanza che può aver avuto il sorgere della proprietà privata e il diritto di successione.

L'uomo, anche perché più portato naturalmente al comportamento di conquista (« intrusività » sec. Erikson), più dotato fisicamente, meno impegnato nelle cure della famiglia, è stato favorito in questo gioco, che, attraverso il predominio economico, gli ha consentito di imporre anche il suo predominio psicologico sulla donna, ipercompensatorio di un ipotizzabile sentimento di inferiorità nutrito nei confronti di una preesistente organizzazione di tipo matriarcale; sotto questo profilo, una sua corretta collocazione può trovare la teoria del complesso di Edipo.

Né va dimenticato che, probabilmente per giustificare la lotta contro il matriarcato e l'asserita superiorità maschile, un ruolo di triste onnipotenza è stato dato alla donna, come nel racconto biblico del peccato originale, nell'Iliade di Omero, nelle credenze alla stregoneria: e che nei concili della Chiesa, come ricorda Adler, veniva dibattuto con energia il problema se la donna avesse un'anima: Gesù riconobbe dignità alla donna, ma si dovette giun-

gere al concilio di Trento per vedere finalmente risolto in modo positivo tale dilemma. E ancora: vi sono libri che si chiedono se la donna è un essere umano: leggende e racconti trattano della inferiorità morale della donna, della sua perversità, cattiveria, falsità e incostanza.

Gli Ebrei, i Greci e i Romani (questi ultimi abolirono la tutela della donna e riconobbero il suo diritto alla dote solo durante l'impero) mantennero la donna in una dimensione di suditanza e di inferiorità a tutti i livelli.

Nel Medioevo la situazione rimase immutata. Innumerevoli processi furono istruiti contro la donna per i delitti di adulterio, incesto, stregoneria, avvelenamento e infanticidio. Essi hanno lasciato una triste eco nella storia dell'uomo, per le gravi aberrazioni raggiunte in questo ambito (Mannheim): basti ricordare che nel Medio Evo il rogo o il seppellimento erano considerate forme particolarmente appropriate di esecuzione per le donne (Smith). Nei processi medioevali per stregoneria le donne dovevano subire l'attacco violento della pubblica accusa, poiché si credeva che esse avessero rapporti sessuali con il diavolo. Le donne anziane e quelle minorate erano particolarmente perseguitate.

Il Rinascimento solo apparentemente riabilitò la figura femminile, nel senso che certe forme di idealizzazione non fecero altro che creare nuove immagini della donna sempre vantaggiose all'uomo.

Nel '700 la liberalizzazione dei costumi — almeno nelle grandi città — consentì alla donna di conquistare un posto di maggior rilievo, prestigio e libertà intellettuale. E durante la Rivoluzione francese, Olympe de Gouges presentò all'Assemblea Costituente, il 4-11-1793, la « Carta dei diritti della donna », affermando che le donne avevano pure il diritto di salire sulla tribuna, visto che avevano quello di salire sul patibolo. Tutto questo movimento fu però ben presto recuperato dall'uomo, che impose nuovamente la propria assoluta supremazia nella struttura sociale europea, fino alla configurazione dell'« Uebermensch » di Nietzsche. Fenomeno, questo, che non avvenne in America, dove l'uomo riconobbe fin dall'inizio alla donna il diritto ad una posizione di grande rispetto, se non di uguaglianza assoluta, legato anche al fatto che, tra i pionieri, le donne erano numericamente inferiori agli uomini e quindi si trovavano in una

dimensione privilegiata e privilegiante.

Per quanto riguarda l'Italia, ricordo che di fronte all'inaugurazione nel 1908 del Primo Congresso femminile italiano da parte di Maria Montessori e Grazia Deledda, feroce e stroncante fu il commento del Croce: « Il femminismo è un movimento che mi sembra condannato dal nome stesso ».

Questa ipercompensazione, vissuta soggettivamente dall'uomo continentale europeo in termini positivi, ha condotto alla formazione di una cultura in cui predomina l'importanza del sesso maschile e in cui regna il pregiudizio dell'inferiorità della donna: è assai discutibile che tutto ciò sia risultato positivo nella storia della formazione e dell'equilibrio dinamico dei relativi sistemi sociali.

Se così fosse, non assisteremmo ad un movimento uguale e contrario promosso dalla donna e culminato nei vari movimenti femministi, ma già iniziatosi a livello individuale nel momento in cui ella ha acquisito coscienza di un nuovo ruolo non solo nella famiglia, ma anche nella società, e della possibilità di avere uno « status » cui corrispondesse non solo il diritto al voto (1946) e alla pensione (1962), ma anche un contenuto economico (1961): l'unico che, in una struttura capitalistica, statica e rigida, consente e garantisce un'indipendenza a livello sociale.

E in ciò la donna è stata favorita dalla sua constatata, maggior capacità di adattarsi alla realtà, dalla sua maggior duttilità e ricchezza di risorse (Mannheim, Hudig, East, Bongor, Elliott, Titmuss e altri), che, spesso, nella loro dismetrica realizzazione, l'hanno però resa una delle vittime più frequenti della mania della « conquista dello status ».

In questo movimento di riabilitazione e di riscatto della donna, intesa non più come oggetto di piacere sessuale o come genitrice biologica, ma come soggetto di rapporto a livello di relazioni interpersonali, di organizzazione e di gestione del sistema sociale, si è vieppiù esasperata l'aspirazione difensiva verso il potere e l'egemonia da parte del maschio, che ha potenziato i preesistenti organigrammi di tipo manipolativo, a scapito di quelli di tipo interlocutorio.

Donde la sempre minore « alterità » esistenziale e la crescente « alienità », basata sulla violenza e sulla lotta per la reciproca sopraffazione.

In altre parole, il depositario del principio di autorità, il maschio, ha continuato e tuttora tende ad esercitare il potere che da esso gli deriva secondo modalità sancite dall'uso e dal costume, in maniera oggettivante, e quindi manipolativa e violenta. In tal modo, ogni processo di comunicazione viene interrotto o reso impossibile e la dimensione in cui vengono vissuti i rapporti umani è quella dell'alienità (Cargnello). In questo senso, la violenza si identifica nell'esercizio di un potere senza rapporto, alieno cioè. E siccome tra i due sessi vi è in genere sempre una naturale, intima convivenza, è comprensibile che una simile tensione porti alla rottura della loro armonia psichica, con negativi riflessi sia a livello somatico, che emotivo e sessuale.

In questo gioco l'uomo si trova avvantaggiato, anche perché la « normalità » e « unitarietà » della sua funzione è garantita e sancita dall'istituzione attraverso la stretta identità che viene posta con il concetto di « produttività » e di « conformismo » al ruolo: norme, entrambe, che regolano la nostra convivenza sociale e che lasciano « spazio vitale » tanto più ampio quanto più uno è « integrato » in tal ciclo e « stimato » per quello che rende e per la posizione che occupa.

La donna, invece, parte da una posizione di inferiorità, cui corrisponde un sentimento di insicurezza, incertezza e continuo malcontento psicologico e sociale. Ed è a questo punto che occorre operare la distinzione di cui in esordio, partendo dall'ipotesi che non sempre ad un sentimento di inferiorità corrisponde uno « status » analogo, ma che quasi sempre ad una posizione di inferiorità corrisponde, nella psicologia dell'individuo, un vissuto di inferiorità. Se si confonde tale discorso, o se ne disconosce l'importanza, allora la donna, prendendo come punto di partenza la constatazione del predominio dell'uomo nella civiltà attuale ed ipertrofizzandolo, nella misura in cui lo vive in termini aspramente conflittuali, può perseguire, con stereotipa perseverazione, una mèta fittizia e sterile, rappresentata dalla « protesta virile »; allora il fine da raggiungere non è più quello di « realizzare » la propria femminilità, ma di « attualizzare » (Horney) l'ideale maschile assunto come termine ultimo del proprio sviluppo; nel far ciò, la donna ricorre ovviamente ad una finzione « nevrotica » che, oltre a mantenere in lei una stridente dicotomia tra psiche e soma, tra anima e corpo, e a fornire una

« maschera » (Jung) dietro la quale poter celare la sua vera per quanto fragile identità, contraddice l'assunto di base, che è appunto quello di cercare la propria realizzazione con l'uomo e tra gli uomini e perde di vista il concetto che tanto più simile all'uomo è, quanto più donna si sente ed è, realizzando l'unità della sua personalità. Disertando e contestando la sua parte femminile, vissuta in termini di inferiorità e decodificata negativamente secondo gli stereotipi del matrimonio borghese, della cucina e dei figli, e surrogandola con la protesta virile, dunque, la donna si rende sempre più aliena dalla sua identità.

Oltre però alla protesta virile palesemente espressa di cui ho parlato, ne esiste un'altra più segretamente competitiva, che utilizza una linea direttrice femminile per realizzare, indirettamente, di caso in caso, una competizione con il maschio o una punizione variamente espressa e diretta verso di lui. Ancora: il culto della bellezza, dell'eleganza, della civetteria, possono perseguire una forma travestita di dominio sull'uomo. Altre qualità negative comportamentali, come la tendenza a mentire per auto-protezione, tipica del debole, sono assunte dalla donna con intenti offensivi o difensivi, e finiscono per attirare su di lei critiche denigratrici.

Avendo particolare riferimento al comportamento deviante, che rappresenta anch'esso una forma di artificio compensatorio negativo che la donna può adottare, specie nell'adolescenza e nella giovinezza, ricordo che esso è stato oggetto di studi peraltro non numerosi che, nel tempo, ne hanno definito e chiarito il significato, la frequenza e il tipo (Bishop, Pollak, Aemelunxen, Morris, Sparrow, Monahan, Del Greco, Di Gennaro e coll., Fontanesi, Faustini, Ingrassia, Glueck, per non citare che alcuni tra gli autori più noti).

Più che per le irregolarità della condotta sessuale, per i reati contro il patrimonio, per le fughe, per le inadempienze scolastiche e lavorative, comportamenti di significato analogo a quelli propri del disadattamento maschile e di inquadramento complesso per le motivazioni multiple che li sottendono, la dottrina adleriana pare particolarmente pertinente nella formulazione di ipotesi attendibili in relazione a fenomeni assai più recenti, quali l'attività lucrativa in banda (rapine e sequestri di persone) o a sfondo politico (gruppi di azione proletaria, in specie, movimenti eversivi e contestativi violenti a livello delle strutture

sociali, in genere). In tutte queste manifestazioni appare evidente il significato ipercompensatorio di protesta virile, quale descritto nelle pagine precedenti, il cui sviluppo può seguire una linea direttamente offensiva o difensiva, attiva o passiva. Da notare il particolare significato che può assumere, in questo ambito, la funzione di istigatrici, aiutanti, favoreggiatrici e incitatrici, piuttosto che quella di vere e proprie esecutrici che le donne possono assumere, anche in reati a sfondo sessuale o passionale.

A titolo esemplificativo, si possono citare alcuni casi di osservazione personale, nei quali vennero seguite linee direttrici competitive direttamente offensive o difensive nei confronti dell'uomo, che possono essere ricollegate alla dinamica dei reati di cui le autrici furono imputate.

Caso A: G. è una ragazza di 21 anni, di istruzione media superiore, nubile, impiegata, appartenente ad una famiglia della media borghesia, imputata di sequestro di persona in concorso di due giovani suoi coetanei. Interrogata, ella ammise la sua attiva partecipazione al reato, adducendo motivazioni che esprimono il prepotente, forte bisogno di vissuti compensatori narcisistici, finalizzati a consentirle una identificazione in un ruolo virile idealizzato.

Significative in questo senso le fantasie omosessuali, nelle quali ella faceva sempre « la parte dell'uomo » e i motivi addotti a spiegazione dell'« innamoramento » per un suo coimputato: « cercavo in lui un maestro di libertà interiore ». Il comportamento deviante della giovane può pertanto intendersi come espressivo della sua protesta virile, diretta al perseguimento, attraverso atteggiamenti anche di tipo seduttivo e apparentemente subordinato, di una mèta fittizia di prestigio e di successo. Un tale artificio compensatorio contrastava marcatamente in lei il sentimento sociale, con riflessi negativi anche per quanto si riferiva alla vita carceraria. La situazione personale era complicata dal fatto che una parte degli artifici di difesa si traducevano in disturbi psicosomatici e in manifestazioni di conversione, fonte di sofferenza e di disagio più che palesi.

Caso B: F. è una donna di 25 anni, di istruzione media superiore, appartenente alla media borghesia, coniugata, casalinga, imputata di concorso in omicidio nei confronti del marito.

Ella non ha mai ammesso la sua responsabilità relativamente al reato per cui si procede e ha mantenuto, anche nei confronti del perito, un atteggiamento seduttivo, segretamente competitivo, volto a conservare un assoluto controllo della situazione ed una gestione autocratica della stessa. In ciò ella ha probabilmente adottato gli stessi artifici compensatori utilizzati per indurre l'amante all'uccisione del coniuge. Attraverso la relazione extra-coniugale, molto più gratificante di quella casalinga, la donna operava una scelta attiva in cui era insita una competizione con l'uomo, fino a raggiungere, a livello psicologico, un rovesciamento dei ruoli. Attualmente ella mantiene un atteggiamento difensivo, basato su una versione menzioniera dei fatti, con significato e fine autoprotettivo ed etero-punitivo nei confronti dell'amante.

Caso C: C. è una donna di 24 anni, di istruzione media inferiore, coniugata, casalinga, imputata di favoreggiamento personale, di rapina ed associazione a delinquere. Ripetutamente interrogata dal magistrato, ha allegato una amnesia completa per i fatti, che, in sede di indagini tecniche, è risultata di natura psicogena, simulata, con significato autoprotettivo ed altruista.

E' apparso chiaro che la donna aveva avuto un ruolo di primo piano nel reato compiuto e che si era prefissa di mantenere un atteggiamento chiaramente competitivo nei confronti del perito e dell'autorità giudiziaria, impedendo loro di acquisire elementi fondamentali per istruire il processo. Nella genesi di tale rapporto con l'uomo, perseguito solo apparentemente come paritario, in realtà costantemente gestito in prima persona, anche per quanto si riferisce all'attività deviante, ha svolto una funzione determinante il complesso di inferiorità, nato da una fittizia convinzione di inadeguatezza e da confronti interpersonali negativi per il soggetto.

In questo senso, la volontà di potenza ha indotto nella donna una reazione che si è strutturata in tutta una serie di compensazioni, non ultime quelle delinquenziali, dirette a superare la situazione psicologica iniziale di disagio e ad eluderne le implicazioni traumatizzanti.

La stabilità e l'egosintonia di tale soluzione è dimostrata dal fatto che, del tutto recentemente, in una situazione esistenziale molto diversa dalla precedente, la donna è stata nuova-

mente arrestata per favoreggiamento di una banda di rapinatori ed omicidi.

Altre volte, gli atteggiamenti competitivi ed autoassertivi che la donna può assumere, in via reattiva ad un rapporto vissuto come troppo manipolativo e soffocante con il partner maschile, possono condurre ad effetti che si ritorcono negativamente e tragicamente sulla donna stessa, come nel seguente caso:

Caso D: S. è una ragazza di 20 anni, che è stata uccisa dal proprio fidanzato, dietro sua stessa istigazione, per sfuggire ad una situazione senza vie di uscita, legata al bilancio soggettivamente ed oggettivamente negativo della propria vita.

A livello psicodinamico, un ruolo di primo piano ha assunto il particolare vissuto che la donna ha sempre nutrito nei confronti della propria femminilità, fonte di profondi sentimenti di inadeguatezza, incapacità ed impotenza verso la realtà: il che aveva già portato a due precedenti tentativi di suicidio. Per ribellarsi allo stereotipo di una femminilità decodificata in termini di sottomissione, ella ha sviluppato delle linee di difesa competitive ed autoassertive, il cui aspetto supercompensatorio l'ha portata a realizzare un comportamento sessuale molto libero, ma prevaricatorio e, quindi, altrettanto negativo.

L'inadeguatezza di tale meccanismo nevrotico, oltre a generare uno stato depressivo reattivo piuttosto accentuato e grave, ha favorito il perseguimento della mèta autodistruttiva, che ha rappresentato ancora una modalità di tipo manipolativo ed autoassertivo nei confronti del maschio, strumento della sua decisione.

La diversa posizione sociale della donna rispetto all'uomo, dunque, ma soprattutto il modo in cui ella vive il suo status, possono spiegare determinate forme di comportamento deviante, senza che peraltro si possa stabilire un andamento proporzionale tra promozione ed evoluzione sociale da un lato e incremento del tasso della criminalità nel mondo femminile dall'altro. Ciò perché anche questo, come tutti gli altri, è un tipo di comportamento strettamente individuale e quindi una forma di soluzione e di compensazione, in questo caso errata, non necessitata da ragioni storico-culturali contingenti, ma, semmai, scaturita dal concorso di fattori ambientali con elementi di scelta e caratteristiche individuali.

Purtroppo, la realtà sociale e il moderno mondo civile ci insegnano che i concetti di maschile e di femminile rappresentano una strana coppia di contrari, corrispondenti alla diade « superiore » e « inferiore »: fenomeno, questo, che secondo alcuni autori (Glueck, Burt, Hartshorne, Pollak e altri) spiegherebbe non solo il tipo, ma anche la percentuale diversa di delitti femminili rispetto a quelli maschili.

E ciò avviene perché, come spiega Adler, motivi di tipo culturale e ambientale hanno portato ad identificare in ciò che è « maschile » tutto quanto è valoroso, potente, di successo, di iniziativa e di prestigio, e in « femminile » quanto corrisponde ai concetti di obbedienza, sottomissione, subordinazione e remissività. Donde le differenze comportamentali tra i due sessi, sia nella normalità che nella devianza, con le implicite connotazioni anche sotto il profilo del giudizio e della considerazione sociale.

Sta a noi prendere coscienza di quanto sia sterile rivendicare presunti e antistorici privilegi maschili e riconciliarsi con la nostra realtà individuale: all'uomo, ridimensionando l'ipertrofica e onnipotente interpretazione del suo ruolo di primo attore sulla scena della vita: alla donna, sdrammatizzando la sua dismetrica protesta fallica, pur tenendo conto delle *obbiettive difficoltà* che meritano un movimento di contestazione e di liberazione a livello di struttura e di organizzazione dei sistemi sociali.

In questa prospettiva, secondo la quale l'uomo e la donna interpretano il concetto di potere in un modo meno egoistico, ma più vero, e lo usano in senso soggettivo, come potenzialità, cioè, è implicito il concetto dinamico del « divenire », in alternativa a quello del « dover essere »: si dischiude in tal modo la prospettiva del « cambiamento » che, partendo dall'accettazione non eccessivamente colpevolizzata della natura conflittuale della condizione umana, introduce in una dimensione dialettica il rapporto interpersonale e la relazione sociale. I vissuti di copresenza, allora, (il « Mitdasein » degli antropofenomenologi) condizionano e strutturano il rapporto comunicatorio: l'alterità interpersonale può anche trasformarsi in alterità sociale, in appartenenza (Spaltro), nel rispetto reciproco di compensazioni autentiche e dei rispettivi, complementari, ruoli sociali. Non si deve dimenticare, a questo proposito, che la vita della donna ha un indirizzo più individualistico rispetto a quella dell'uomo, e che, come scrive Mannheim, in base ai dati della letteratura

in argomento, « gli ideali politici, siano conservativi o comunisti, occupano il secondo posto nella mente femminile: i bisogni immediati della propria famiglia vengono in prima linea e devono essere protetti, se necessario, anche con atti criminali ».

Di analogo avviso è Di Gennaro, quando scrive che « il ruolo della donna non ha subito fino ad oggi, nella nostra cultura, mutamenti significativi ».

E' chiaro che quanto detto finora rappresenta una generalizzazione del problema e, come tale, costituisce lo sfondo sul quale si stagliano le situazioni individuali, di coppia, di piccoli gruppi e di stratificazioni sociali.

In particolare, è questo il caso di tutte quelle donne che, non sufficientemente coscienti della loro condizione, non condividono le posizioni oltranziste delle più accese, oppure di quelle che non vogliono sovvertito il mondo in cui sono sempre vissute e in cui hanno trovato un equilibrio per loro autentico e soddisfacente.

Pertanto, sotto il profilo operativo, dell'intervento concreto nei singoli casi, cioè, bisogna tener conto di tutta una serie di elementi che configurano, nella realtà, una determinata situazione esistenziale, sia sotto il profilo psicologico, che culturale e socio-ambientale (visione antro-po-esistenziale o psicologico-individuale del problema). I concetti di « libertà » e di « autonomia » non sono infatti prefigurabili secondo schematismi prioritari, se non snaturandone e contraddicendone l'essenza stessa; essi sono piuttosto un « cercare insieme » — nella dialettica del rapporto umano — una più serena e funzionale soluzione alla realizzazione, individuale e reciproca, di ognuno di noi, avendo presenti i differenti livelli di organizzazione psicologica e socio-culturale che ci sono propri e con cui possiamo o dobbiamo articolarci armonicamente e dinamicamente.

Allora l'interesse sociale, nel senso positivo della parola, potrà veramente svilupparsi, realizzarsi liberamente, e il complesso di inferiorità, presente in ognuno di noi, non rappresenterà più una barriera ad ogni ulteriore progresso e alla crescita dell'uomo (Adler).

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A.: *Conoscenza dell' uomo*. Newton Compton, Roma, 1975.
- ADLER A.: *Il temperamento nervoso*. Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: *Teoria e prassi della psicologia individuale*. Newton Compton, Roma, 1970.
- AMELUNXEN C.: *Die Kriminalität der Frau*. Kriminalistik, Hamburg, 1963.
- BENEDICT R.: *Modelli di cultura*. Feltrinelli, Milano, 1960.
- BISHOP C.: *Women and Crime*. Chatto and Windus Ltd., London, 1931.
- BURT C.: *The young delinquent*. University of London, London, 1944.
- CANTONI R.: *Il pensiero dei primitivi*. Il Saggiatore, Milano, 1963.
- CARGNELLO D.: *Alterità e alienità*. Feltrinelli, Milano, 1967.
- CMER C. G. : *Untersuchungen zur Kriminalität der Frau*. Kriminalwissenschaftliche Abhandlungen: Band 7. Schmidt-Römhild, Lubeck, 1974.
- DEL GRECO F.: *La mentalità femminile e la sua tipica delinquenza*. Atti della lega italiana d'igiene e profilassi mentale. Firenze, 1941.
- DE RHAM E.: *How could she do that?* Pocket Books, New York, 1970.
- DI GENNARO G., DE MATTIA A., FAUSTINI G., FONTANESI M., GIOGGI F., GRAMATICA F., MARRUBINI G., PONTI G.L.: *Aspetti generali della criminalità femminile*. Cen-

- tro Naz. di Prevenz. Soc., Amministr. Provinc. di Milano, n. 3, 1968.
- DI GENNARO G.: *Vecchie e nuove ipotesi sulla criminalità femminile*. In: *Appunti di criminologia*. Bulzoni, Roma, '70, p. 185.
- DREIKURS R.: *Lineamenti della psicologia di Adler*. La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- ELLIS D.P. and AUSTIN P.: *Menstruation and aggressive behavior in a correctional center for women*. J. of Criminal Law, Criminol. a Police Sc., 62/3, 388, 1971.
- ERIKSON E.H.: *Infanzia e società*. Armando, Roma, 1967.
- FAUSTINI G.: *La delinquenza fra le adolescenti in Italia*. Esp. di Rieduc., I, 72, 1969.
- FERRI E.: *Studi sulla criminalità. La donna delinquente*. U.T.E.T., Torino, 1926.
- FONTANESI M.: *Bibliografia per uno studio sugli aspetti criminologici della prostituzione*. In: *Gli aspetti generali della criminalità femminile*. Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, Roma, 1968.
- FREUD S.: *Introduzione allo studio della psicoanalisi*. Astrolabio, Roma, 1958.
- GLUECK Sh. ed E.T.: *Five Hundred Delinquent Women*. Alfred A. Knopf, New York, 1934.
- HORNEY K.: *Nevrosi e sviluppo della personalità*. Bompiani, Milano, 1953.
- KARPMAN B.: *The Alcoholic Women*. The Linacre Press, Washington, 1956.
- INGRASSIA G.: *Dissocialità e criminalità nella donna*. (Psicologia e criminologia differenziata) ». Archivio Siciliano di Medicina e Chirurgia, V/6, novembre/dicembre 1964.
- JUNG C.G.: *L'Io e l'inconscio*. Boringhieri, Torino, 1965.

- LEVI-STRAUSS C.: *Il pensiero selvaggio*. Il Saggiatore, Milano, 1966.
- LOMBROSO C. - FERRERO G.: *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Bocca, Torino, 1893.
- MALINOWSKI B.: *Teoria scientifica della cultura*. Feltrinelli, Milano, 1962.
- MALINOWSKI B.: *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*. Boringhieri, Torino, 1963.
- MANNHEIM H.: *Trattato di criminologia comparata*. Einaudi, Torino, 1975.
- MEAD M.: *L'adolescente in una società primitiva*. S.E.U., Firenze, 1964.
- MEAD M.: *Sesso e temperamento*. Il Saggiatore, Milano, 1967.
- MEAD M.: *Maschio e femmina*. Il Saggiatore, Milano, 1966.
- MONAHAN F.: *Women in crime*. Washburn, New York, I, 1941.
- MORRIS R.R.: *Female Delinquency and Relational Problems*. Social Forces, vol. 43, 1, 1964.
- MORRIS R.R.: *Attitudes toward Delinquency by Delinquents, Non-delinquents and their Friends*. British Journal of Criminology vol. V, n. 3, p. 249, 1965.
- OCHMANN A.: *Diebstahlsdelikte von Frauen (und ihre Ursachen)*. Kriminalistik, Hambourg, 1965.
- PARENTI F.: *Manuale di psicoterapia su base adleriana*. Hoepli, Milano, 1970.
- POLLAK O.: *The criminality of Women*. Philadelphia, 1950.
- SMITH A.D.: *Women in prison*. London, 1962.
- SPALTRO E.: *Gruppi e cambiamento*. Etas Kompass, Milano, 1969.
- SPARROW G.: *Woman who Murder*. Arthur Barker Limited, London, 1970.

TULLIO ALTAN C.: *Intervento sul tema: « Personalità, cultura e sociologia » (tavola rotonda)*. Sociologia, II/3, 69, 1968.

WOLFF R.B., MOORE B.jr., MARCUSE H.: *Critica della tolleranza*. Einaudi, Torino, 1968.

WOODSIDE M.: *Women drinkers admitted to Holloway prison during february 1960*. Brit. J. Crim. I/3, 221, 1961.